

Specie che resti

1. introitus

l'etica della specie non evolve. l'esperienza del disastro non incide sui futuri comportamenti umani. questa l'evidenza: continuiamo a nascere, continuamente privi di memoria e di esperienza della specie, completamente nuovi e nuovamente dolci e criminali: ancora efferati, eccessivi, mediocri, generosi, senza storia, né precedenti. capaci, ogni volta, di riedificare identità – ogni volta umana, che verrà ancora smentita e nuovamente ricomposta. un diniego e un assenso: continui, circolari – alla bellezza del mondo e della nostra specie. vedi come, anche nel caso del Vajont, la normalità (la fluida spontaneità delle azioni dentro il fluido succedersi dei giorni) si rimetta in cammino, la grande massa della vita resista,

dopo.
vedi che perversione
sia la cesura nera
del dolore, perché la vita è così tanto
piena
di richiesta di vita. eppure. ovunque, il peccato dell'incuria.

qui c'è stata catastrofe. duemila morti. effetti dell'erosione avvenuta nel calco della nostra natura morale. accumuliamo noncuranza fino alla catastrofe
finale, ogni volta:

ogni disastro
è una somma di noncuranza e distrazione. povere

noi, creature
smarrite in quel che amano. la natura, altri. tutta la bellezza, che continua a esistere
quando noi ce ne andiamo

2. kyrie eleison

il boato dell'onda tricuspide. poi un silenzio improvviso

di acqua
a contatto con la percentuale liquida dei corpi – che non sostengono l'ondata (la superficie del mondo slitta – trascinamento
e crollo, scontro di cose, vive
e morte, di materia animata
e inanimata)

l'oscurità
del mondo si rovescia sul mondo – animali
inseguiti dalla piena – fuga
umana di bestie
fatte selvatiche dalla paura
davanti a un'acqua di duecento
metri in altezza. mio padre è una materia piena
di ricordi
ingoziata dai vortici: una mischia
verticale di onda
e detriti
frana sopra. gli. ovunque
insurrezione, irruzione
di fango: acqua e pietra – acqua e tronco – acqua e tetto – lui
sotto la rovina della casa – un battito di chiodi sulla cassa
toracica. il cuore fermo. esplosione
di un vento di piena
e le urla degli uomini: un nonnulla al fondo
dell'urlo del male. esso pure, umano

3. sequenza

le immagini sono simili. quarant'anni prima aveva ceduto la diga del Gleno, causando l'omonimo disastro. sempre lo stesso
Male: disattenzione, incuria. nel caso del Gleno: l'uso della calcina, anziché del cemento e i cambiamenti di progetto, in corso d'opera e senza le opportune verifiche. le arcate della diga, mastodontica anch'essa, poggiate su un tampone a gravità di cemento, anziché sulla roccia. e ancora adesso – 2013 – appena avvenuto:
lo scontro fra le onde tragiche di Lampedusa e i corpi
dei naufraghi siriani. un allarme continuo, inascoltato. corpi sommersi da una burocratica
indifferenza, prima che dal mare. e ancora
adesso – 2013 – appena caduta:
un'acqua travolgente, annunciata, che ha portato morte per alluvione su una delle nostre
isole maggiori. ancora
adesso – 2013: la cecità inumana. il vuoto umano. l'interno umano
vuoto. il silenzio di quando

un essere umano non riconosce l'altro essere umano come simile. la medesima disfunzione che operava nei lager: scomparsa
la compassione, ovvero
l'energia primaria che legherebbe
uomo-a-uomo. blocco
della identificazione che ci impedirebbe
di fare male. inceppato il naturale automatismo del bene. immorale

accampare la scusa della fatalità. questi sono fenomeni di estraneità

nel Vajont non intervennero errori di costruzione. fu una roba meschina, rasoterra, economica: per contrastare il generale orientamento alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, la Sade concluse con frettolosa ostinazione la propria monumentale esposizione di forza nel bacino artificiale del Vajont, benché si sapesse

che il fianco apparentemente solido del monte prima o dopo sarebbe crollato: a causa di continue fenditure visibili si srotolavano lembi e matasse di materia interna, geologica, intima alla montagna, producendo un rumore inaudito di organismo che cede. vennero ignorati volontariamente
gli effetti delle ricadute del fianco guasto della montagna
nella ferita ricolma d'acqua: l'impennata dell'onda d'urto
sull'invaso a strapiombo di calcestruzzo ricadde
sui paesi incastrati nelle gole montane, sul muto gregge notturno delle case
sparse a valle. eppure

la giornalista de "L'Unità" Tina Merlin denunciava da anni il rischio enorme che veniva fatto correre alla popolazione della valle. ma i suoi articoli venivano meticolosamente liquidati come "atti di sciacalleria dettati da furore ideologico". Merlin venne querelata per "diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico". i fatti sono che venne assolta dal Tribunale di Milano. i fatti sono che i fatti vennero ignorati.

vivevamo sotto l'incombere della montagna. si sapeva da anni che il monte era tutto sventrato ma non siamo andati via, con la speranza che chi ci lasciava stare qui sapesse più di noi

4. sanctus et benedictus

le campane posate
sulla terra senza suono. divelte
le travature in acciaio. sparsa ovunque la cera dei morti
la favilla del corpo dei morti
il gonfiore
definitivo di quanto è stato
bello e recente

5. offertorio

l'indomani
ci aggiravamo sulla spianata di detriti che aveva preso il posto delle nostre case
come i già morti
su questa grande tomba subumana, su questa colpa

il paese è una piana di fango e di ghiaia
sotto il vento umido. non imbucare. poste a Cimolais. la casa
è una vasca di acqua
tesa, inflessibile

è rimescolamento di materia acquatica a materia solida. filtra aria
dalle fessure della sostanza
madida e nuda. sedie, reti, steccati e frammenti di soglia
calcinata. la casa
è una bianca maceria
disarticolata, parte di caos manipolata
a costruzione e ricaduta
nel disordine prima dell'uomo, che pesa quanto
il disordine postumo

se è possibile, porto con me tutta la mia roba. se no, lascio che vada

le terrazze crollate
sopra un'esposizione di fondamenta

andare via è un effetto di morire, un danno
che non so spiegarmi

tiravamo su i morti
dall'acqua nera, con il cappio e la fune, quei poveri corpi impigliati
sotto i ponti del Piave, o fra i rami. un dolcistro di oggetti in abbandono. proteggevamo gli organi della respirazione per mezzo di mascherine bianche o fazzoletti. ogni tanto la vista si offuscava.

le ruspe scavano con razionalità
ampi fossati lineari
in un colore verde di natura tramutato in poltiglia e disonore, lunghi rettangoli di buio che accoglie
questa materia che poco fa era umana

poi avviene questo lento esodo umano, un esodo di bestie
– smarrite – questo sguardo di bestia perduta
sul volto umano. il volto umano è collettivo e porta
quello sguardo di bestia davanti
alla rovina

6. comunio

stamattina ci siamo sveglate nella tendopoli, più vicine che mai. tutta questa paura immeritata
fa un vuoto astratto
nel vuoto fisico del paesaggio. ho il dovere
di riempire l'astrazione
di calore e perdono. per te. mi sono data un compito. avere cura
di te mi serve
a rimanere viva. grazie, perché a ogni alba ti riannodo le trecce
e il fiocco, grazie per il ruvido dei lacci
degli scarponi. cose. materia scabra. l'arido
che ci salva. in un flebile sole
ancora basso sulla cosa umana
io ti riavvolgo in te, nella materia
nota, nella cosa
nuda che sono gli oggetti. piccoli segni
di orientamento. bussolle che depongo sul tuo corpo, perché il tuo corpo non vada perduto, perché tu
non smarrisca
la speranza

7. agnus Dei

ora dammi la mano, attraversiamo insieme questo disastro. impara a tenere alta la tua bellezza
sopra l'acqua infetta, sopra questa evidenza
tremende. inventerei
una trama diversa alla tua vita. ma questo è quanto abbiamo. dunque impariamo
a essere grati, ognuno
per il suo bene. io
del mio
tanto, figlia, ché sei rimasta

MARIA GRAZIA CALANDRONE
Milano, 1964

Maria Grazia vive a Roma: poetessa, drammaturga, performer, organizzatrice culturale, autrice e conduttrice di programmi culturali per Radio 3, critica letteraria per il quotidiano *Il manifesto*, cura la rubrica di inediti *Cantiere Poesia* per il mensile internazionale *Poesia*, collabora con il quadrimestrale di cinema *Rifrazioni* e con la rivista di arte e psicoanalisi *Il corpo* e codirige la collana di poesia *i domani* per Aragno Editore. Sta lavorando a *Ti chiamavo col pianto*, libro-inchiesta sulle vittime della giustizia minorile in Italia. Libri: *Pietra di paragone* (Tracce, 1998 – edizione premio Nuove Scrittrici 1997), *La scimmia randagia* (Crocetti, 2003 – premio Pasolini Opera Prima), *Come per mezzo di una briglia ardente* (Atelier, 2005) *La macchina responsabile* (Crocetti, 2007), *Sulla bocca di tutti* (Crocetti, 2010 – premio Napoli), *Atto di vita nascente* (LietoColle, 2010), *L'infinito mélo*, pseudoromanzo con Vivavox, cd di sue letture dei propri testi (Luca sossella, 2011) e *La vita chiara* (transeuropa, 2011); è in *Nuovi poeti italiani 6* (Einaudi, 2012); ha composto, con Michele Caccamo, *Dalla sua bocca*.

Riscritture da undici appunti inediti di Alda Merini (Zona, 2013) e, con Amarij, Rosa dell'Animale (Attakwin, Damasco, 2014 – prefazione di Adonis); scrive testi teatrali per Sonia Bergamasco e ha scritto frammenti poematici intorno alla Guerra Civile Spagnola per la compagnia internazionale *Théâtre en vol*; sue sillogi compaiono in antologie e riviste di numerosi Paesi Europei e delle due Americhe: segnaliamo le antologie *La realidad en la palabra* (Editorial Brujas, 2005), *Camino del agua* (Monte Avila Latinoamericanas, 2008) e *Antologia italikes poieses* (Odós Panós, 2011); ha curato per Adonis, l'antologia (Voci della *Poesia Italiana Contemporanea: Un'Antologia Breve* (L'Altro, 2012 – Beirut e Damasco), nella quale è inserita; nel 1993 ha vinto l'XI edizione del premio Montale per l'inedito e, dallo stesso anno, viene invitata nei più rilevanti festival nazionali e internazionali; nel 2009-2010 ha portato in scena in Italia e in Europa il videoconcerto *Senza bagaglio* (finalista *RomaEuropa webfactory* 2009), realizzato con Stefano Savi Scarponi, per il quale interpreterà se stessa in I fiori che lei porta; nel 2010 il suo testo *My language is the rose*, scelto dal compositore maledese Chie Tsang, è finalista in *Unique Forms of Continuity in Space* in Melbourne, Australia. Sempre nel 2010 è scelta come rappresentante della poesia italiana e diretta da Lucie Kralova in *Evropa jedna báse*, documentario andato in onda il 28.8.12 in eská Televizie.

Nel 2012 fa parte del progetto RAI TV *UnoMattina Poesia*, collabora con *Rai Letteratura* e con il musicista Canio Loguercio ed è vincitrice del Premio Haiku dell'Istituto Giapponese di Cultura. Comincia nel 2013 una collaborazione con *Cult Book* (Rai 3) ed è nella video installazione *Ritratto continuo* di Francesca Montinaro, esposta alla Galleria d'Arte Moderna di Roma.

La sua poesia è tradotta in: arabo, ceco, francese, giapponese, greco, inglese, iraniano, olandese, portoghese, romeno, russo, serbo, spagnolo (Spagna, Argentina, Cile, Ecuador, Messico, Venezuela), svedese, tedesco e turco.

Roma, 2.12.13



© Evaristo Fusar, primo giorno di scuola dopo la tragedia del Vajont.

[Questo testo è un progetto realizzato da Maria Grazia Calandrone per CALAMITA, A partendo da un'immagine d'archivio di Evaristo Fusar, pubblicata su Il Corriere della Sera]



Species that stays

1. introit

the ethics of the species do not evolve. the experience of disaster does not affect future human behavior. the fact is this: we continue to be born, continually devoid of memory and experience as a species, completely new and newly sweet and criminal: once again execrable, overreaching, mediocre, open-handed, without history, or precedent. capable, each time, of rebuilding an identity—each time human, which will once again be controverted and newly recomposed. a rebuttal and an assent: continuous, circular—to the beauty of the world and of our species. you see how, even in the case of Vajont, normality [the fluid spontaneity of actions within the fluid succession of days] resumes its course, the great bulk of life endures,

afterwards. see what a distortion it is, the black caesura of grief, because life is so flooded with the demand for life. and yet. everywhere, the sin of disregard.

here a catastrophe took place. two thousand dead. the effects of an erosion in the clay of our nature as moral beings. we accumulate negligence till at last catastrophe comes to pass, each time:

each disaster is a sum of negligence and distraction. heaven help

us, creatures lost in what we love. nature, others. all the beauty, which continues to exist when we leave this place

2. kyrie eleison

the roar of the tricuspid wave. then a sudden silence

of water in contact with the liquid portion of bodies—which do not hold up to the onslaught [the surface of the world slips – shifting and collapse, collision between things, alive and dead, matter both animate and inanimate]

the darkness of the world pours out onto the world—animals chased down by the flood—human flight of beasts gone wild with fear before water rising two hundred meters high. my father is matter overflowing with memories swallowed up by the vortex: a vertical skirmish of waves and debris crashes over. the. everywhere insurrection, incursion of sludge: water and rock—water and tree—water and roof—him under the ruin of the house—a pounding of nails on the casket of his chest. his heart still. explosion of a flood-wind and the howl of men: a mote in the depths of the howling wrong. that too, human

3. sequence

the pictures are similar. forty years earlier the Gleno dam had broken, causing the disaster by that name. always the same

Wrong: carelessness, disregard. in the case of Gleno: the use of mortar, rather than cement and the changes in design, while work was underway and without proper tests. the arches of the dam, equally gargantuan, resting on a gravity-type foundation of concrete, rather than rock. and even now—2013—what just happened:

the collision between the tragic waves of Lampedusa and the bodies of the shipwrecked Syrians. a continual alarm, gone unheard. bodies drowning in bureaucratic indifference, before drowning in the sea. and even now—2013—what just rained down: an overwhelming, amply predicted deluge that brought death by water to one of our great islands. even now—2013: inhuman blindness. the human vacuum. the inner human vacuum. the silence of when

a human being does not recognize another as a fellow human being. the same malfunction that was at work in the death camps: the disappearance of compassion, or rather the primal energy that ought to link man-to-man. a stoppage in the empathy that ought to prevent us from doing wrong. a breakdown in the natural mechanism of good. it is immoral

to plead the excuse of fate. these are phenomena of distancing

in Vajont there were no construction flaws. it was a base, petty, economic business: to combat the general tendency towards the nationalization of electric power, SADE completed with dogged haste its monumental display of might in the artificial lake of Vajont, though they knew

that the seemingly solid mountainside would sooner or later crumble: constant visible rifts caused strips and tangles of the mountain's private, geological, inner matter to unravel, with the unheard-of sound of a body yielding. they ignored with intention the effects of the rotten mountainside sliding into the wound full of water: the shockwave that surged up over the sheer-sided concrete vessel came crashing down onto the towns nestled in the mountain hollows, onto the mute nocturnal flock of houses scattered below. and yet

a reporter from L'Unità, Tina Merlin, had warned for years of the enormous risk imposed on the inhabitants of the valley. but her articles were meticulously written off as "exploitative and motivated by ideological frenzy". Merlin was sued for "disseminating false and biased information intended to disturb the peace". the fact is that she was found innocent by the Court of Milan. the fact is the facts were ignored.

we lived under the looming mountain. we knew for years that it was gutted inside but we didn't leave, holding onto the hope that those who let us stay knew better

4. sanctus et benedictus

the bells resting on the ground devoid of sound. uprooted steel beams. scattered all around the wax of the dead the spark of the body of the dead the definitive bloating of what was beautiful and recent

5. offertory

the next day we wandered across the plain of rubble that had taken the place of our homes like those already dead across this great subhuman tomb, across this offense

the town is an expanse of mud and gravel under the damp wind. post no mail. office in Cimolais. the house is a tub of water stretched taut, inflexible

it is the intermingling of aquatic matter and solid matter. air filters from the fissures in sodden naked substance. chairs, bedframes, palings and fragments of whitewashed thresholds. the house is a bleached wreckage come undone, a portion of chaos manipulated into construction and fallen back into prehuman disorder, which weighs the same as posthumous disorder

if I can I'll take all my things with me. if not, I'll let them go

the balconies collapsed over a showcase of foundations

leaving this place is like dying, an injury I can't wrap my head around

we pulled the dead up out of the black water, with ropes and lassoes, those poor bodies caught under the bridges of the Piave, or amid the branches. the cloying sweetness of castoff objects. we protected our respiratory tracts with white masks or kerchiefs. sometimes our eyes blurred over.

the bulldozers rationally dig broad linear ditches within the green of nature transformed into mire and dishonor, long rectangles of darkness to house this matter than not long ago was human

then comes the slow human exodus, an exodus of beasts —bewildered—the gaze of a lost beast on the human face. the human face is collective and bears the gaze of a beast faced with its ruin

6. communion

this morning we woke up in the tent city, closer than ever. all this undeserved fear makes an abstract vacuum in the physical vacuum of the landscape. I have the duty to fill the abstraction

with warmth and forgiveness. for you. I have assigned myself a task. taking care of you is necessary

to my survival. thank you, because every dawn I reknit your braids

and bow, thank you for the roughness of the laces on your boots. things. coarse matter. the dry stuff

that saves us. under the feeble sun still hanging low over human stuff

I wrap you back inside yourself, inside familiar matter, inside the naked

stuff of objects. little signs

of orientation. compasses I place on your body, so that your body will not go missing, so that you will not misplace

your substance

7. agnus Dei

now give me your hand, let us walk through this disaster together. learn to hold your beauty high above the tainted water, above the fact

of horror. I wish I could invent a different story for your life. but this is what we've got. so let us learn

to be grateful, each for our own good. I

for all

of mine, daughter, because you are still here

MARIA GRAZIA CALANDRONE

Milan, 1964

Maria Grazia lives in Rome: poet, theatre writer, performer, writer and broadcaster of Radio 3 cultural programs, literary critic for *Poesia* and for the newspaper *Il manifesto*. Books of poetry: *Pietra di paragone* [*Touchstone*] (Tracce, 1998 – published as the winner of the New Writers Award, 1997). *La scimmia randagia* [*The stray monkey*] (Crocetti, 2003 – Pasolini Award for the Debut Work) *Come per mezzo di una briglia ardente* [*As by means of a burning bridle*] (Atelier, 2005) *La macchina responsabile* [*The responsible machine*] (Crocetti, 2007) *Sulla bocca di tutti* [*On everyone's lips*] (Crocetti, 2010 – Napoli, Sassari and Prato Awards), *Atto di vita nascente* [*Act of dawning life*] (LietoColle, 2010), *La vita chiara* [*The clear life*] (transeuropa, 2011) and the pseudo-novel *L'infinito mélo* [*The infinite mélo*], with Vivavox – first cd of her readings of poems by her (Sossella Editions, 2011). Her series of poems are in *Nuovi poeti italiani 6* (Einaudi, 2012) and appear in anthologies and magazines of several European and American countries; she wrote also *Dalla sua bocca. Riscrittura da undici appunti inediti di Alda Merini* [with Michele Caccamo – Zona, 2013] and *Rosa dell'Animale* [with Amari], preface by Adonis – Attakwin, Damasco, 2014); in 1993 he won the eleventh edition of Montale Award for unpublished works and, since the same year, she has been invited by the most relevant national and international festivals; since 2008 she has been staging in Italy and Europe – with the composer Stefano Savi Scarponi – the video concert *Senza bagaglio* [*Without baggage*], finalist in the *RomaEuropa webfactory* 2009. In 2010 her text My language is the rose has been chosen by the Malayan composer Chie Tsang, and their work has been finalist in the *Unique Forms of Continuity in Space* in Melbourne, Australia. In 2010 she has been chosen as representative of the Italian poetry for *Evropa jedna báse*, a Czech documentary directed by Lucie Kralova. In 2012 she works for the RAI TV program *UnaMattina Poesia* and wins the Haiku Price of the Japanese Institute of Culture; in 2013 she started a collaboration with Rai 3 Italian television.

Her poetry is translated in: arabo, ceco, francese, giapponese, greco, inglese, iraniano, olandese, portoghese, romeno, russo, serbo, spagnolo (Spagna, Argentina, Cile, Ecuador, Messico, Venezuela), svedese, tedesco e turco.



© Evaristo Fusar, 1st day of school after the Vajont tragedy.

[T]his text it's a research made by Maria Grazia Calandrone especially for CALAMITA starting from an archival photo made by Evaristo Fusar, published on Il Corriere della Sera]

